

**Punire i drogati, soprattutto chi fuma spinelli, è diventato un altro imperativo categorico di questa maggioranza una sorta di richiamo della foresta. Perché secondo lei?**

Perché, appunto, non c'è fine all'avvitamento autoritario che ha fatto del carcere e delle manette un valore, anziché una, talvolta necessitata ma pur sempre dura e disumana, necessità. Così come per la politica, anche sul piano dei comportamenti sociali, il carcere e la sanzione penale vengono visti e utilizzati per colpire e punire l'avversario, il diverso da sé, l'appartenente a gruppi sociali e culture che si reputano distanti. Non è un caso che, nella legge presentata e fortemente voluta da Fini, sia prevista una tolleranza maggiore, o per meglio dire un'intolleranza minore, nei confronti della cocaina che non dello spinello. Però, ripeto, questa vocazione autoritaria, questo richiamo della foresta, non riguarda esclusivamente il partito post-fascista. Percorre gli umori e si riflette nei provvedimenti legislativi di questa, come delle precedenti maggioranze di governo. Sia nell'ispirazione che negli effetti, la proposta Fini non è molto dissimile dalla legge del 1990, cosiddetta Iervolino-Vassalli. Così come la legge Bossi-Fini sugli immigrati nasce nell'alveo della Turco-Napolitano.

**Che faranno le comunità non omologate al proibizionismo, come quella di Don Ciotti dove lei lavora, per contrastare questo folle progetto?**

Per contrastare la legge Iervolino-Vassalli nel 1990 si costituì un ampio cartello di forze sociali, associazioni e comunità terapeutiche dal nome programmatico: "Educare, non punire". Passata la legge, il cartello si impegnò poi attivamente nel referendum abrogativo promosso dal Cora dei radicali di Marco Pannella che, nel 1993, abrogò le parti più odiose e repressive della legge, che sono proprio quelle che Fini vorrebbe ora riesumare. In questi mesi stiamo cercando di attivare un percorso analogo.

Si è già costituito infatti un coordinamento di forze, a partire dal Coordinamento nazionale comunità di accoglienza, attorno al documento "Non incarcerate il nostro crescere. Educare non punire, per una politica dell'ascolto".

**Da ex terrorista si è mai chiesto perché lo Stato, a parte la retorica istituzionale, così poco ha fatto per le vittime degli anni di piombo e i parenti e i familiari, salvo dare loro in pasto i colpevoli, anche quando solo presunti?**

Credo per lo stesso motivo per il quale non ha mai attivato o favorito percorsi di vero superamento e di riconciliazione rispetto a quegli anni e alla ferite indubbiamente e dolorosamente aperte. Il superamento, infatti, non può contentarsi della vittoria milita-

re e dell'imperfetta aritmetica giudiziaria, non può contentarsi di carceri, "pentiti", di simbolici capri espiatori, da un lato, e, dall'altro, di una distratta e infastidita considerazione per le vittime e i loro famigliari; ancora nel febbraio scorso, ad esempio, l'iter di una proposta di legge per adeguare i risarcimenti economici alle vittime è stato bloccato per mancanza di copertura finanziaria. Abbisognerebbe di qualcosa di più e di profondamente diverso. Pur evitando paragoni impropri, credo vi sarebbe bisogno di qualcosa di simile a quel "tribunale per la verità e la riconciliazione" che ha operato in Sudafrica dopo la fine dell'apartheid. E, in ogni caso, di una volontà culturale di mettere nella pattumiera della politica la violenza e l'odio ideologico, l'uso distorto e di parte della memoria, della storia così come della macchina giudiziaria. Anziché aizzare coscienze contro coscienze, verità contro verità, sofferenze contro sofferenze e pur senza voler mettere in discussione torti e ragioni (indubbiamente, la lotta armata degli anni Settanta fu un luttuoso errore, oltre che una sconfitta), occorre prendere atto che quegli anni furono una tragedia da ambo i lati. In Italia c'è un passato che non passa. E questo avviene anche per la scarsa lungimiranza delle forze politiche. Il passaggio tra Prima e Seconda Repubblica è stata un'occasione perduta, da questo punto di vista. Anche perché, della vecchia classe dirigente, il solo Francesco Cossiga ha avuto il coraggio e la lucidità di interventi sinceri e analisi acute circa quegli anni.

**Che ne pensa ad esempio del caso Mambro-Fioravanti rispetto alla strage della stazione di Bologna e del prendere le distanze dalle loro ragioni in materia da parte degli esponenti della destra istituzionale?**

Penso che anche su di loro pesi un sovraccarico simbolico, oltre che l'atteggiamento tartufesco della destra istituzionale. Poco tempo fa, Paolo Mieli, auspicando un'amnistia "per i rossi e per i neri", aggiungeva la speranza che da sinistra si sappia farsi carico del "destino dei loro dirimpettai di destra ancora incarcerati". Di più, Mieli in quell'occasione ha affermato: "Non credo che chiunque da giovane abbia militato nella sinistra o nella destra extraparlamentare, anche se non ha avuto niente a che fare col terrorismo, possa sentirsi completamente innocente per quel che accadde. Tutti. Me compreso". Questa affermazione, oltre che generosa, è molto vera. Ma fa parte di quelle verità che pochissimi hanno il coraggio di dire e ricordare e quasi nessuno vuole sentire. Forse, specie a destra, proprio per quel tremendo, ancora insoluto e impunito, capitolo dello stragismo che ha insanguinato l'Italia e avvitato, se non avviato, la storia degli anni Settanta e la degenerazione terroristica.

**Si parla di riappacificazione generale e di amnistia per tutti i fuoriusciti degli anni '70 ma non si riesce a fare niente. Quanta colpa hanno gli stessi reduci nel loro presentismo mediatico politico e nel volere a tutti i costi rivendicare un'identità di lotta impossibile oltre che francamente anacronistica?**

Condivido pienamente quanto ha scritto recentemente Luca Sofri: "I peggiori danni a una discussione sensata sull'inutile e prepotente detenzione degli ex terroristi italiani li hanno fatti Battisti e i suoi difensori più accesi". Ogni volta che Scalzone rilascia un'intervista si riducono le possibilità e il consenso a un provvedimento di indulto per quegli anni. Provvedimento che, a mio parere, è necessario. Prima ancora che per i "fuoriusciti", per coloro che ancora e ininterrottamente sono detenuti per le vicende di quegli anni. Con alcuni casi che dovrebbero scuotere: come quello del brigatista Maurizio Ferreri, in carcere esattamente da 30 anni, peraltro senza aver responsabilità in fatti di sangue. O quello di Bruno Seghetti, l'unico Br tra i tanti condannati per il sequestro e l'omicidio Moro a essere ancora in carcere. Detto ciò, non credo che il problema sia un presentismo mediatico degli ex: semmai e all'opposto, troppi di loro trovano comodo rimanere in silenzio e mantenere un'ambiguità di giudizio su quegli anni e sulle proprie responsabilità, coltivando così appunto un reducismo che, tanto per cambiare, potrebbe contribuire ad avvelenare le culture e i riferimenti dei giovani di oggi e contribuire a mistificare la memoria anche riguardo ai nuovi movimenti sociali.

**Lei ha mai commesso reati di sangue e se sì che rapporti è riuscito ad instaurare con le sue vittime quando si è dissociato dal terrorismo?**

Io sono stato condannato, e ho ammesso di aver compiuto alcuni omicidi politici, cioè di aver ucciso persone che consideravo nemiche. Da molto tempo ritengo che quegli omicidi (e la stessa logica di nemicità che ce li aveva fatti intendere come atti di giustizia) siano stati un fatto aberrante, così come aberrante era la cultura che li ha prodotti e resi possibili. C'è, infatti, un nesso di causa-effetto evidente, innegabile (ma indicibile, proprio per l'ipocrisia e la logica delle "doppie verità" che ancora inquina il pensiero della sinistra) tra culture violente e pratiche violente. Ammettere le proprie responsabilità (senza scaricarle sugli altri come hanno fatto con logica "cannibalesca" i pentiti e senza negarle, come hanno fatto molti "fuoriusciti", con logica opportunistica e con il medesimo effetto oggettivo di scaricarle su chi era in carcere) e operare per una cultura diversa, che non renda più possibili quelle aberrazioni, mi sembra moralmente doveroso, oltre